

Il tradimento dello youth

Il sonetto 33, qui proposto, fa parte di una trilogia (insieme ai sonetti 34 e 35) in cui il poeta accenna ad un *sensual fault* ("errore sensuale") del diletto *youth* ("giovane"). Non si tratta della rielaborazione lirica di un avvenimento autobiografico, ma della ripresa di un *tópos* della poesia amorosa: l'identificazione tra la persona amata e il sole. Qui la similitudine tra amato e sole serve ad affermare che la colpa del primo (*sun of world*, "astro terreno") è assolutamente perdonabile, in quanto anche il secondo (*heaven's sun*, "astro del cielo") talvolta si macchia d'errore permettendo alle nuvole d'offuscargli il volto celestiale.

Le versioni di Montale e di Ungaretti

Il sonetto 33 ha un singolare rilievo nella poesia italiana del Novecento, in quanto tradotto sia da Montale sia da Ungaretti. La versione del primo – *Spesso, a lusingar vette, vidi splendere* – è databile attorno alla fine degli anni Trenta ed è contenuta nel *Quaderno di traduzioni*; quella del secondo – *Ho veduto più d'un mattino in gloria* – è confluita nei *40 sonetti di Shakespeare* (1946). Ecco il testo originale, seguito dalle due illustri traduzioni.

Schema metrico: sonetto elisabettiano di 14 pentametri giambici, con rime ABAB CDCD EFEF GG.

Full many a glorious morning have I seen,
flatter the mountain-tops with sovereign eye,
kissing with golden face the meadows green;
gilding pale streams with heavenly alchemy:
5 anon permit the basest clouds to ride,
with ugly rack on his celestial face,
and from the forlorn world his visage hide
stealing unseen to west with this disgrace:
even so my Sun one early morn did shine,
10 with all triumphant splendour on my brow,
but out alack, he was but one hour mine,
the region cloud hath mask'd him from me now.
Yet him for this, my love no whit disdaineth,
suns of the world may stain, when heaven's sun staineth.

da *Sonetti*, a cura di G. Melchiori, Einaudi, Torino, 1965

Traduzione di Eugenio Montale

Spesso, a lusingar vette, vidi splendere
sovraneamente l'occhio del mattino¹,
e baciar d'oro² verdi prati, accendere
pallidi rivi d'alchimie divine.

1. Spesso... mattino: sin dal principio la traduzione di Montale si caratterizza per una fedeltà meno esplicita al discorso shakespeariano. Ma, contrariamente ad Ungaretti, il poeta ligure traduce in endecasillabi e mantiene lo schema di rime dell'originale (sebbene vi siano, oltre a rime perfette, anche assonanze e consonanze). In particolare, Montale nei primi due versi trasforma l'aggettivo *sovereign* in avverbio (*sovraneamente*) e condensa l'ampia perifrasi iniziale nell'espressione *Spesso [...] vidi splendere / [...] l'occhio del mattino*, in cui il complemento oggetto non è più il *glorious morning* ("giorno glorioso"), ma per l'appunto *l'occhio del mattino*.

2. baciar d'oro: altra formula più scarna rispetto all'originale. Mentre Shakespeare umanizza esplicitamente la figura solare, utilizzando le espressioni *sovereign eye* ("occhio regale") e *golden face* ("viso dorato"), Montale descrive soltanto l'effetto coloristico dell'astro sui *verdi prati*. Nella traduzione del poeta ligure l'attenzione è focalizzata prevalentemente sul soggetto che osserva gli effetti dell'alba sull'ambiente circostante.

- 5 Poi vili fumi alzarsi³, intorbidata
d'un tratto quella celestiale fronte,
e fuggendo a occidente il desolato
mondo, l'astro celare il viso e l'onta.
- Anch'io⁴ sul far del giorno ebbi il mio sole
10 e il suo trionfo mi brillò sul ciglio:
ma, ahimè, poté restarvi un'ora sola,
rapito dalle nubi in cui s'impiglia⁵.
Pur non ne ho sdegno⁶: bene può un terrestre
sole abbuiarsi, se è così il celeste.

Traduzione di Giuseppe Ungaretti

- Ho veduto più d'un mattino in gloria⁷
con lo sguardo sovrano le vette lusingare⁸,
baciare d'aureo viso⁹ i verdi prati,
con alchimia di paradiso tingere¹⁰ i rivi pallidi;
- 5 e poi a vili nuvole¹¹ permettere
di fluttuargli sul celeste volto
con osceni fumi sottraendolo all'universo orbato¹²
mentre verso ponente non visto scompariva¹³, con la sua disgrazia¹⁴:

3. Poi vili fumi alzarsi: anche in questo caso la versione montaliana si concentra sull'occhio del poeta-osservatore. Contrariamente all'originale, in cui il verbo *permit* ("permettere") ha forte rilevanza (quasi ad indicare che la potenza dell'astro solare non può comunque essere intaccata da *vili fumi*), nella traduzione montaliana vengono mantenuti soltanto gli elementi relativi alla descrizione oggettiva della natura.

4. Anch'io: la sostituzione molto forte del soggetto (*My sun* in inglese, *io* in italiano) indica chiaramente la strada seguita da Montale. Come già detto, l'autore ligure focalizza l'attenzione sulla voce del poeta che, in qualità di soggetto osservatore, descrive la realtà e la propria esperienza in maniera contemporaneamente oggettiva e soggettiva.

5. rapito... impiglia: l'acme di tale duplice processo di soggettivazione e oggettivazione si raggiunge nel terzultimo verso, dove Montale crea, per motivi metrici, un'immagine completamente nuova rispetto a quella di partenza. A livello metaforico, mentre in Shakespeare le nuvole più alte nascondono il sole (ovvero l'amato) al poeta, in Montale l'astro viene rapito dalle nuvole in cui è rimasto impigliato.

6. Pur non ne ho sdegno: per un'ultima volta l'attenzione di Montale traduttore si focalizza sull'osservatore. Alla formulazione ambigua di Shakespeare (cfr. nota 18) il poeta ligure sostituisce una frase secca, incentrata sull'*io* poetante e ben definita sia dal punto di vista semantico sia dal punto di vista sintattico.

7. mattino in gloria: glorioso mattino. L'idea dell'astro solare unico, glorioso e vittorioso (cfr. vv. 10 e 14) sembra rimandare all'immagine di Cristo trionfante su ogni elemento del creato; il sole può permettersi di farsi offuscare il volto da *vili nuvole* senza nulla perdere della propria grandezza e regalità.

8. con lo sguardo... lusingare: lusingare le vette con il suo sguardo regale. Il sole lusinga le vette in quanto, con la sua

luce, dà alle cime una brillantezza che in realtà esse non possiedono. La seconda rappresentazione dell'astro solare richiama implicitamente l'immagine del re (*sovereign eye*, "occhio sovrano"): contrariamente ai costumi di corte, in cui i sudditi adulano il sovrano, qui è simbolicamente il sovrano (il sole) a lusingare i propri sudditi (le cime dei monti).

9. d'aureo viso: con il volto dorato. L'uso della preposizione "di" in luogo di "con" (in riferimento a parti del corpo) è un francesismo.

10. con alchimia... tingere: l'alchimia è la scienza che studia la possibilità di trasformare i metalli vili in oro. L'oro alchemico è, tuttavia, ben diverso dall'oro comune, in quanto simboleggia il coronamento d'un percorso principalmente etico e spirituale, non soltanto fisico-chimico. Dal punto di vista semantico si noti che il verbo inglese *to gild* ("dorare", non mantenuto né da Ungaretti, che lo traduce con *tingere*, né da Montale, che lo traduce con *accendere*) rimanda simbolicamente alla capacità alchemica di mutare in oro la materia vile. L'astro, dunque, da figura di Cristo (v. 1) e da immagine regale (v. 2) si trasforma in simbolo alchemico (v. 3).

11. vili nuvole: come in italiano l'aggettivo *vile*, così in inglese l'aggettivo *basest*, oltre a definire una qualità morale, viene utilizzato nell'espressione *metallo vile*. Il riferimento all'alchimia ritorna dunque a livello semantico.

12. orbato: privato. L'universo è privato della luce solare dalle *vili nuvole*.

13. verso ponente... scompariva: il sole tramonta nascosto perché è coperto dalle nuvole.

14. disgrazia: la traduzione ungarettiana ricalca l'inglese *disgrace*, che ha tuttavia un significato leggermente diverso rispetto all'italiano "disgrazia": indica, infatti, sia una deformità fisica sia una degradazione morale.

10 uguale l'astro mio¹⁵ brillò di primo giorno
trionfando splendido sulla mia fronte;
ma, ah! non fu mio che per un'ora sola,
il nuvolo della regione¹⁶ già lo maschera a me.
Non l'ha in disdegno tuttavia il mio amore¹⁷
astri terreni possono macchiarsi se il sole del cielo non si macchia¹⁸.

15. *L'astro mio*: è interessante notare che, nel momento in cui il poeta parla del proprio amato, viene per la prima volta nominato direttamente l'astro solare (*Sun*).

16. *regione*: la regione più alta del cielo.

17. *Non l'ha... amore*: diversamente da Montale, Ungaretti mantiene qui l'ambiguità grammaticale e semantica dell'originale shakespeariano. *My love* (il mio amore) può, infatti, riferirsi sia al sentimento che il poeta prova per il diletto *youth* (giovane) sia al giovane stesso. Nel primo caso *him* (il pronome *l'* nella traduzione ungarettiana) si riferisce al giovane e il verso deve essere letto in questo modo: "il mio affetto (*my love*) non disdegna tuttavia il mio amato

(*him*) [a causa del suo errore]". Nel secondo caso *him* si riferisce al sole e il verso deve essere letto: "il mio amato (*my love*), [sole terrestre], non disdegna tuttavia il sole [celeste]". Con questa polivalenza semantica Shakespeare anticipa e introduce il contenuto dell'ultimo verso.

18. *astri terreni... macchia*: è difficile rendere in italiano il gioco di parole inglese. *Suns* (soli) è, infatti, omofono di *sons* (figli): nell'originale inglese, l'umanizzazione della figura solare è a questo punto completa. Al contrario di Ungaretti, Montale cerca di riproporre l'ambiguità fonica dell'inglese attraverso il forte *enjambement terrestre/sole* (vv. 13-14).

L

inee di analisi testuale

Poeti a confronto

Il sonetto svolge una lunga similitudine tra il sole e il diletto *youth*: nelle prime due strofe è descritto l'elemento naturale, con attributi che rivelano un'ulteriore analogia tra sole e sovrano (*with sovereign eye*, v. 2; *with golden face*, v. 3; *gilding*, v. 4); nella seconda strofa l'azione dell'astro viene connotata negativamente attraverso espressioni come *the basest clouds* (v. 5), *with ugly rack* (v. 6), *with this disgrace* (v. 8). L'illustrazione dell'elemento naturale precede il collegamento con il riferimento alla persona amata, che appare solo nella terzina, insieme all'io lirico del poeta, abbandonato dal giovanetto amato: dietro le nubi (*the region cloud*), che hanno coperto il sole-*youth*, sottraendolo allo sguardo del poeta, i critici hanno scorto il riferimento a un'offesa di natura pubblica. Ma anche in questo caso, come in tutto il canzoniere shakespeariano, non importa identificare le situazioni e rivelarne l'aggancio autobiografico, ma riconoscere la sincerità della scrittura che si esprime nella vibrante analisi dei meccanismi del gioco amoroso.

Importanti sono le variazioni dei moduli del codice petrarchesco (alla base del canzoniere shakespeariano come della massima parte della poesia europea del secondo Cinquecento): sono petrarcheschi i riferimenti alla luce del sole, all'ombra e alla nube (cfr. ad esempio la canzone 325, *Tacer non posso, et temo non adopre, nei versi dedicati al giorno natale di Laura: Il sol mai si bel giorno non aperse: / l'aere et la terra s'allegrava, et l'acque / per lo mar avean pace et per li fiumi. / Fra tanti amici lumi, / una nube lontana mi dispiacque: / la qual temo che 'n pianto si resolve, / se Pietate altramente il ciel non volve*, vv. 69-75). Da notare che nei *Sonetti* non c'è una figura femminile paragonabile a Laura, ma il suo sdoppiamento nei personaggi del bel giovane e della dama bruna, ambedue amati intensamente dal poeta.

Come già indicato nelle note, Montale traduce in endecasillabi e mantiene lo schema di rime originale, in omaggio alla forma del sonetto; da ricordare che Montale adotta il sonetto elisabettiano (tre quartine seguite da un distico) in quattro composizioni degli anni 1940-1942 confluite ne *La bufera e altro* (1956). La deliberata costrizione della forma metrica produce le variazioni più evidenti rispetto all'originale: il cambiamento della sintassi nella seconda quartina, l'aggiunta di *in cui s'impiglia* al v. 12 (sia per motivi metrici sia per la predilezione montaliana per le relative) e l'omissione dell'ambiguo *my love* al penultimo verso.

Ungaretti sembra andare nella direzione opposta: tende a privilegiare la fedeltà alle parole fino ad incorrere nell'errore di rendere l'inglese *disgrace*, "onta", con "disgrazia". La fedeltà, anche fonica, ai vocaboli inglesi porta il poeta a forzare la lingua italiana e a piegarla all'influenza di strutture linguistiche straniere, come nel caso del francesismo *d'aureo viso* al v. 3. Si tratta di una scelta coerente con la "poetica della parola" di Ungaretti, convinto che sono le parole, anche in maniera arcana, a dettare il senso alla poesia.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Rileggi con attenzione le due traduzioni; poi riassumi il contenuto del sonetto in non più di 5 righe.

Analisi e interpretazione

2. Quale funzione hanno le ultime due strofe?
3. Rileggi il sonetto e le traduzioni, quindi tratta sinteticamente (max 15 righe) il seguente argomento:
La diversa interpretazione del sonetto 33 di Shakespeare nelle traduzioni di Montale e Ungaretti.

Approfondimenti

4. L'identificazione della persona amata con il sole, seguita dall'immagine dell'astro velato dai vapori, è già presente in Dante (in particolare nel canto XXX del *Purgatorio*, vv. 22-33), con un significato completamente diverso. Confronta il testo dantesco con il sonetto shakespeariano (max 15 righe).